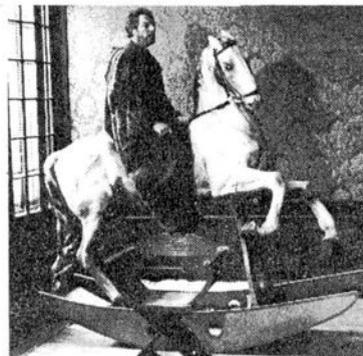




CANNES 84



*"Enrico IV", il dramma di Pirandello, liberamente adattato da Marco Bellocchio è l'unico titolo italiano in concorso. Gli interpreti sono Mastroianni e Cardinale. Il regista parla dei suoi temi, delle sue aspirazioni e racconta la sua evoluzione personale*



# Follia: è la maschera necessaria per vivere

di ANNA MARIA MORI

ROMA — Marco Bellocchio: Enrico IV, da Pirandello, con libertà. L'unico film a rappresentare ufficialmente i colori dell'Italia al Festival di Cannes. Sullo schermo, Marcello Mastroianni, Claudia Cardinale. E Leopoldo Trieste, Paolo Bonacelli, una marocchina residente in Svizzera, sosia della Cardinale, di nome Latou Chardons. Sarà dolorosamente importante come **I pugni in tasca**, professionale e sapiente come **Salto nel vuoto**, o malinconica e confusa come **Gli occhi la bocca**?

Nessuno sa, nessuno lo ha visto: Marco Bellocchio, a Festival già cominciato, era ancora a Roma, a terminare il missaggio. Intelligente com'è, rifiuta la prassi imperante di fare del pompierismo, se non proprio direttamente a se stesso, al suo lavoro: alla domanda: è soddisfatto di questo Enrico IV?, risponde senza rispondere, rifiuta la falsità riduttiva dei sì e dei no, gli ottimismo della volontà e della ragione dell'intellettuale organico modernista e postmodernista, e sceglie, senza provocare, con molti sorrisi, di dividere con gli altri i dubbi che sono i suoi, autentici.

Dice: «Il discorso è un altro. È il discorso per cui oggi si tende a separare il cinema fatto per il cinema rispetto a quello fatto per la tv (e il suo Enrico IV, prodotto dalla Gaumont, e da RaiDue è l'una, e l'altra cosa, n.d.r.)», e succede che ti senti più libero, paradossalmente, magari se lavori solo e direttamente per la tv, quella tv sempre più violenta con gli autori che ti tiranneggia, costringendoti al livellamento e al conformismo, ma che in alcuni spazi, quelli, pochissimi, riservati alle operazioni culturali per definizione, riescono, finalmente liberi dal condizionamento del mercato cinema-

grafico, a fare e a dire qualcosa di autentico, a esprimersi con libertà coerente anche dal punto di vista stilistico».

Ma il suo film è stato scelto per partecipare al Festival di Cannes: «Anche il film più brutto, ormai, purché sia d'autore, può trovare un posticino in un festival, e non è detto che un film sia bello solo in quanto è d'autore... Ma il problema è che i festival o si reinventano, o continueranno a fare una caccia sempre più difficile e spietata ai film d'autore che, per le ragioni a tutti note, sono sempre più rari».

Nell'imminenza di un giudizio critico ormai vicinissimo (Enrico IV sarà presentato a Cannes il 21), Marco Bellocchio non vuol direttamente parlare del suo film, è evidente. Parliamo allora di due dimensioni, una interna e l'altra esterna al suo lavoro, che però lo accompagnano sempre: riguardano anche questo Enrico IV. Si traducono in due parole che, entrambe, cominciano con la stessa «F»: Follia e Festival. La follia è il contenuto costante di tutta la sua ricerca cinematografica. Il festival sono il luogo del battesimo ufficiale, sempre, di tutto il suo cinema.

Cominciamo dai festival: «Il mio primo film, **I pugni in tasca**, fu rifiutato da Venezia, ma poi, è vero, andò a Locarno... All'inizio, quando partecipai ai festival, ci vai come uno che non ha niente da perdere. In un momento successivo cominciai a soffrire: riguarda i secondi e terzi film. Adesso, per quanto mi riguarda, ho nei confronti della partecipazione a questo tipo di mostre-vestrine, una posizione tutt'altro che olimpica, però... Però sono consapevole che andare con un film a un festival significa ricavarne dei vantaggi, e allora accet-

to le regole, sia pure senza chinare del tutto la testa».

La follia: «All'inizio l'ho assunta nel mio cinema, ed era **I pugni in tasca**, in una dimensione di eliminazione del vecchio, di ribellione a tutto il mondo piccolo-borghese della mia adolescenza: era un rifiuto violento, con l'assenza totale delle donne, che storicamente ha coinciso con il '68, con l'utopismo del '68 che proponeva la libertà per i pazzi. **Matti da slegare** parlava di una gestione sociale diversa da quella praticata normalmente a quei tempi, della follia, senza però avere nessuna certezza di risolverla. E poi, nella mia vita e nel mio cinema, è arrivato Massimo Fagioli: la sua visione del problema, la sua terapia, i suoi seminari, per me validissimi. E a questo punto si apre per me un problema personalissimo: dopo averli frequentati per un po', io mi devo separare da quei seminari, perché non sono abbastanza sano, la loro vicenda va più avanti di quanto io non sia capace e disposto a fare. È la prima volta nella mia vita che vivo una vera sconfitta... Il momento di rapporto reale, ricco e vitale, con quei seminari, nel mio lavoro, è rappresentato da **Salto nel vuoto**. Il punto di separazione da essi è **Gli occhi la bocca**, il film che racconta, rispetto al tema della follia, come io non abbia voluto e saputo riconoscere la possibilità di guarigione, nel senso di diventare diversi da se stessi, di cambiare».

E **«Marcia trionfale»**? «Era una cosa bella, ma conteneva una progressiva schematizzazione di tutti i miei temi: tant'è che è stato, non a caso, un successo anche di pubblico».

La follia, anzi la scelta della follia come finzione, è anche il tema dell'«**Enrico IV**» di Pirandello: «Più che la follia, è la fin-



In alto a sinistra, Marco Bellocchio; a destra, Marcello Mastroianni nell'«Enrico IV»; qui accanto, ancora Marcello Mastroianni con Claudia Cardinale in un altro momento del film. In basso, Woody Allen e Nick Apollo Forte in «Broadway Danny Rose»

zione che mi ha interessato nel tradurre in film il dramma pirandelliano: la necessità della finzione per salvare se stessi, la sessualità, la propria sensibilità, dalla sconfitta totale... Mi spiego. Nella mia vita io mi sono suicidato molte volte: è successo ogni volta che mi sono messo di fronte a certi obiettivi, senza difesa, esponendomi nella mia identità reale, combattendo all'arma bianca, privo di maschere, come invece è necessario quando ci si confronta con il sistema complessivo che è sostanzialmente falso.

È successo concretamente quando per esempio ho deciso di fare l'attore e non a caso mi sono trovato a perdere la voce; è successo ancora quando non ho capito in tempo che mi dovevo difendere dagli osanna che seguirono al mio primo film perché gli

osanna uccidono, e io, per un certo tempo, ho perso il contatto con la realtà, mi sono reso incapace di sviluppare e arricchire il mio discorso per lasciarmi tiranneggiare da quelli che volevano solo che ripetessi l'esperienza già fatta...».

«Questo mio Enrico IV più che della follia parla della maschera, della necessità della maschera, per difendersi, sopravvivere, e vivere: perché io rispetto i profeti disarmati, ma non amo i bronzi che si bruciano in piazza. Io sono assolutamente convinto che per difendere il mio lavoro devo difendere la mia vita, e viceversa: se riuscirò a combinare qualcosa di buono, professionalmente, non potrà essere separato da quello che riuscirò a fare nella vita, come persona».

«E allora? E allora, ecco la ne-

cessità della finzione: anche la finzione della follia, come per Enrico IV di Pirandello. Solo che Pirandello arriva a questa scelta-conclusione in assoluta disperazione: il suo Enrico IV si finge pazzo e in questo dichiara la sua sconfitta totale. Mentre io, raccontando questa stessa storia con convincimenti diversi, vi inserisco un certo numero di contraddizioni, dei dubbi. Per esempio laddove la conclusione di Pirandello è velatamente omosessuale, non foss'altro perché c'è un rifiuto delle donne, e invece io le riannetto nella vicenda, problematizzandola ancora».

L'uomo, la maschera. E Mastroianni, chiamato a raccontare tutti questi pensieri: «Lui è un grande attore estremamente disponibile del quale ho cercato di prendere le qualità davvero straordinarie. E così la follia che lui porterà sullo schermo, è a sua misura: mite e discreta. Diversa da quella che avrebbe potuto interpretare, per esempio, nevroticamente, un De Niro. E più giusta per un Enrico IV che, in fondo, è un personaggio italiano».

Le dispiacerebbe se Cannes, invece di premiare lei come regista, laureasse Mastroianni come interprete? «Ne sarei felicissimo. Per il mio film, in quanto tale, più che i premi, che anche se d'oro o d'argento, prima o poi si ossidano, desidero che sia capito da chi lo vede: è solo questo che mi interessa davvero. Il successo, l'ho già detto, mi fa paura, è pericoloso, addirittura negativo: è la perdita della tua identità, porta al declino della ricerca, invita a lavorare, anziché per continuare ad arricchirsi di esperienze, per innalzare dei monumenti a se stessi. Ma sono dei monumenti funebri».